

Dello stesso autore

Atlantis

Il faraone

Il sigillo maledetto dei templari

Il tesoro della legione fantasma

Il Vangelo proibito

Titolo originale: *Pyramid*

Copyright © 2014 David Gibbins

The right of David Gibbins to be identified as the Author
of the work has been asserted by him in accordance
with the Copyright, Designs and Patents Act 1988.

Traduzione dall'inglese di Angela Ricci

Prima edizione: marzo 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7493-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

Stampato nel marzo 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

David Gibbins

Codice Pyramid



Newton Compton editori

Il faraone fece preparare il suo carro da guerra e prese con sé i suoi soldati. Con lui c'erano anche tutti i carri da guerra d'Egitto, fra cui i seicento migliori, ciascuno con un equipaggio scelto. Il Signore rese ostinato il cuore del faraone, re d'Egitto, il quale inseguì gli Israeliti mentre essi lasciavano il paese come uomini liberi. L'esercito del faraone, dunque, con tutti i cavalli, i carri da guerra e i cavalieri inseguì gli Israeliti e li raggiunse vicino a Pi-Achiroth, di fronte a Baal-Zefon, dove essi si erano accampati presso il mare. Quando ormai il faraone era vicino, gli Israeliti alzarono gli occhi e si accorsero che gli Egiziani li stavano inseguendo. Allora gli Israeliti ebbero molta paura e invocarono con grida l'aiuto del Signore. Dissero a Mosè:

«Forse non c'erano tombe a sufficienza in Egitto per condurci a morire nel deserto?

Perché ci hai portati fuori dell'Egitto? Quando eravamo ancora là, ti dicemmo di lasciarci in pace. Potevamo anche continuare a servire gli Egiziani! Era meglio per noi essere schiavi che morire nel deserto!».

Mosè rispose: «Non temete! Abbiate coraggio e vedrete quel che oggi il Signore farà per salvarvi. Questi Egiziani non li rivedrete mai più! Il Signore stesso combatterà al vostro posto. Voi dovrete stare tranquilli!». Il Signore disse a Mosè: «Perché mi chiami in aiuto? Ordina piuttosto agli Israeliti di riprendere il cammino! Prendi in mano il bastone e stendilo sul mare. Così aprirai un passaggio nel mare perché gli Israeliti possano camminarvi all'asciutto. Ecco, io rendo ostinato il cuore degli Egiziani, perché li inseguano dentro il mare. Io dimostrerò la mia gloria sconfiggendo il faraone e tutto il suo esercito, i suoi carri da guerra e i suoi cavalieri. Quando avrò distrutto carri e cavalieri del faraone, gli Egiziani sapranno che io sono il Signore!». L'angelo di Dio che precedeva gli Israeliti passò dietro al loro accampamento. Anche la nube che era davanti a loro passò dietro e si collocò tra l'accampamento degli Egiziani e quello di Israele. Durante la notte gli uni non poterono avvicinarsi agli altri, perché la nube era oscura da una parte, mentre faceva luce dall'altra. Allora Mosè stese il braccio sul mare. Per tutta la notte il Signore fece soffiare da oriente un vento così forte che spinse via l'acqua del mare e lo rese asciutto. Le acque si divisero e gli Israeliti entrarono nel mare all'asciutto: a destra e a sinistra l'acqua era per loro come un muro. Gli Egiziani li inseguirono: tutti i cavalli del faraone, i carri da guerra e i cavalieri entrarono nel mare dietro a loro.

Sul far del mattino il Signore dalla colonna di fuoco e di nubi gettò lo sguardo sul campo degli Egiziani e li mise in fuga. Frenò le ruote dei loro carri, così che a fatica riuscivano a spingerli. Allora gli Egiziani dissero: «Fuggiamo lontano dagli

Israeliti perché il Signore combatte con loro contro di noi!». Il Signore disse a Mosè: «Stendi di nuovo il braccio sul mare: le acque ritornino sui carri da guerra e sui cavalieri egiziani!». Mosè ubbidì. Sul far del mattino il mare tornò al suo livello normale. Gli Egiziani in fuga gli si diressero contro. Il Signore li travolse così nel mare. Le acque ritornarono e sommersero tutti i carri e i cavalieri dell'esercito del faraone che avevano inseguito Israele nel mare: neppure uno si salvò!

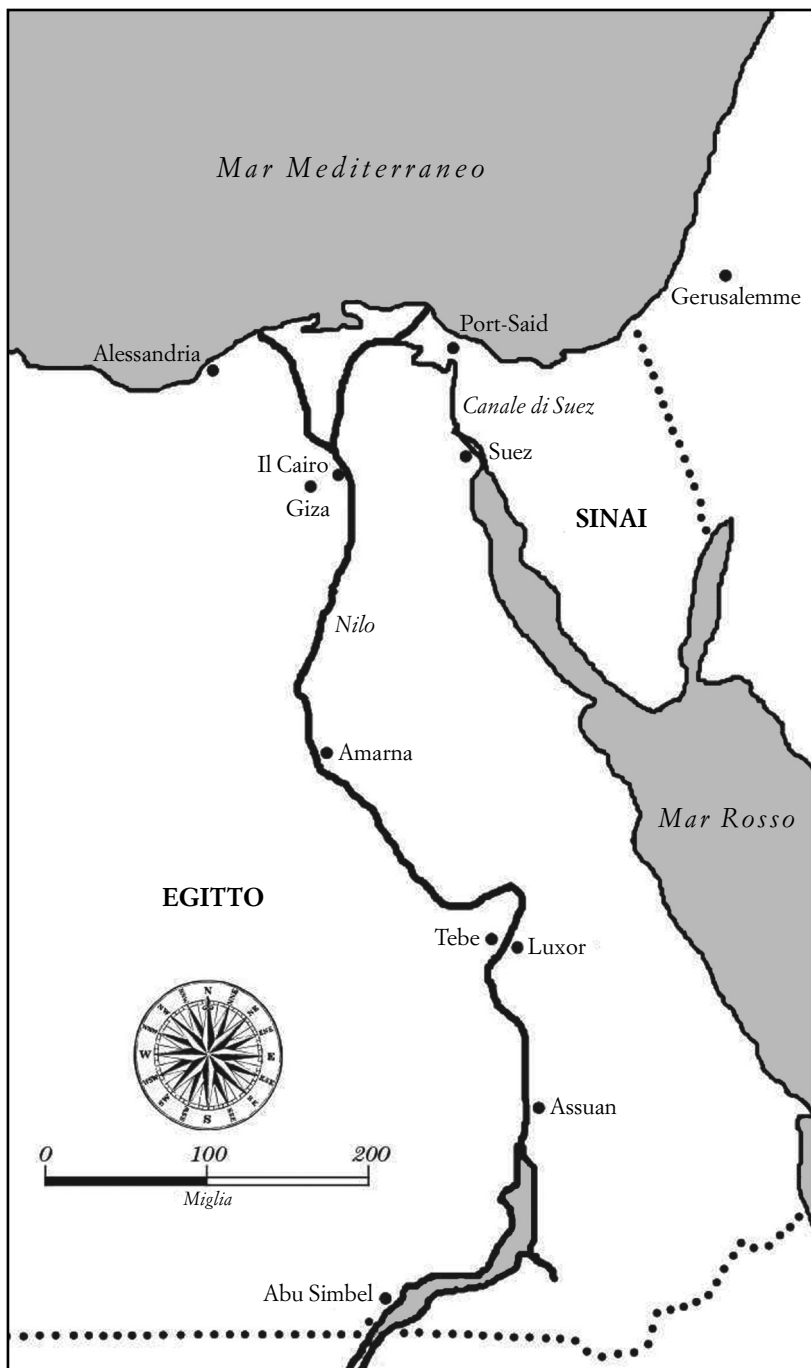
Antico Testamento, libro dell'Esodo, 14: 6-28 (Versione Interconfessionale)

Mosè gettò il suo bastone, ed ecco che [divenne] palesemente un serpente... Faraone mandò messi in tutte le città [perché dicessero:] «Invero, sono un gruppo esiguo, e ci hanno irritato, mentre noi siamo ben vigili»... Al levarsi del sole gli Egiziani li inseguirono. Quando le due schiere si avvistarono, i compagni di Mosè dissero: «Saremo raggiunti!». Disse [Mosè]: «Giammai, il mio Signore è con me e mi guiderà». Rivelammo a Mosè: «Colpisci il mare con il tuo bastone». Subito si aprì e ogni parte [dell'acqua] fu come una montagna enorme. Facemmo avvicinare gli altri, e salvammo Mosè e tutti coloro che erano con lui, mentre annegammo gli altri...

Il Corano, *Ash-Shu'arâ (I poeti)*, 26: 32-66

Presagi di fuoco nel vento dei carri da guerra,
Colonne di fuoco tra tuono e tempesta.

Yannai, VII secolo d.C. circa (poema in ebraico
sul libro dell'Esodo, dalla collezione della Geniza del Cairo)



L'Egitto al giorno d'oggi.

PROLOGO

Deserto orientale dell'Egitto, ottavo anno del regno del faraone Akhenaton della XVIII dinastia del Nuovo Regno, 1343 a.C.

Il carro da guerra disegnò un'ampia traiettoria ad arco di fronte al faraone, i cavalli sollevarono una nuvola di polvere e si fermarono ansanti, piantando gli zoccoli nel terreno, con gli occhi rossi e le fauci schiumanti. L'auriga tirò le redini per far smontare dalla parte posteriore un ufficiale dall'aspetto imponente, poi schioccò la frusta e raggiunse gli altri carri allineati in due ali su entrambi i fianchi del faraone. L'ufficiale si incamminò con un'andatura ondeggiante, il ventre scoperto che ballonzolava, e tentò di asciugare le perle di sudore che gli si formavano sul capo e sulle guance rasate. Poi si fermò, riprese fiato, e sbatté le ciglia per scrollare via le gocce di sudore mentre si inginocchiava, per poi prostrarsi a terra.

«Allora, mio visir, che novità da oriente?»

«Possa la luce di Aton risplendere su di voi, Neferkheperure-Waenre Akhenaton, Re dell'Alto e Basso Egitto, Signore dell'Oriente e dell'Occidente, Signore dei Mondi, Signore dei Cieli e della Terra e di tutto ciò che vi è tra di essi», ansimò l'uomo, prostrandosi come un cane ai piedi del faraone e adagiando lentamente il ventre nella polvere.

«Sì, sì, sì, sciocco, alzati. Che novità, ho detto».

Il visir si rimise faticosamente in piedi, con le ginocchia e la pancia insozzati di polvere, e declamò a occhi chiusi: «I re si prostrano e invocano la pace. Canaan è devastata, Ashkelon distrutta, Gezer è stata presa, Yenoam annientata, il paese degli Shasu è in rovina, il suo seme è estinto, la Siria è rimasta vedova per l'Egitto e tutte le terre sono state pacificate».

Akhenaton tamburellava con le dita, impaziente. Era sempre la stessa trita formula, insulsaggini che aveva già sentito sciorinare di fronte a suo padre Amenhotep e a suo nonno Thutmosis prima di lui. Si chinò in avanti sulla sua portantina e gli schiavi che la sorreggevano da entrambi

i lati modificarono velocemente la propria posizione per tenerla dritta. «Certo, visir, ma che mi dici di *Mât Urusalim*, il regno di Gerusalemme? È là che ti avevo inviato per risolvere la questione».

L'uomo afferrò la sacca di pelle che portava appesa alla cintura e ne estrasse una tavoletta di argilla, ricoperta da una scrittura in rilievo che Akhenaton conosceva bene a causa del fiume costante di tavolette del genere che riceveva nella sua capitale reale di Amarna dai mercanti marittimi di Canaan, che volevano tutti fare affari con lui. Il visir tossì leggermente e tentò di mettere il petto in fuori. «È del re di Gerusalemme. Dice: "Al mio signore e mio faraone. Da Abdu-Heba, vostro servo. Mi prostro ai piedi del mio signore, il faraone, sette volte e ancora sette. Ecco, il faraone che ha scritto il suo nome sul regno di Gerusalemme per sempre: egli non può lasciare le terre di Gerusalemme! Coloro che vengono dall'Egitto con il sigillo d'oro del faraone saranno i benvenuti e a loro sarà permesso restare"».

Akhenaton tornò a sedersi all'ombra del parasole, colmo di sollievo. *Tutto come previsto*. Rivolse un gesto vago al visir per congedarlo, ma questi rimase impalato dov'era, incerto sul da farsi e aspettando istruzioni più chiare. Il faraone agitò nuovamente la mano e l'uomo di colpo afferrò, accennò un goffo inchino, poi indietreggiò strascicando i piedi e infine si affrettò a sparire dalla sua vista. Il comandante dei carri da guerra, in piedi accanto alla portantina, si voltò verso il faraone. «Ora che le terre di Canaan sono annientate e il re di Gerusalemme è vostro vassallo tutto quello che resta da fare è distruggere i rinnegati che abbiamo di fronte e poi la conquista dei popoli orientali sarà completa. I re di Ashkelon, di Canaan o di Siria non oseranno più allearsi con gli Ittiti contro di noi. Oggi il peso della storia è a vostro favore».

Akhenaton rivolse lo sguardo verso l'alba che rosseggiava a est, a circa un miglio di distanza da lì, il sole era alto sul luogo in cui la piana desertica precipitava in una scogliera a picco sul golfo. «È così come dici, Mehmnet-Ptah. Le tue divisioni sono pronte?»

«Le divisioni di Ra e di Seth sono schierate, faraone. Manca solo la divisione di Mina».

«Quando le divisioni saranno pronte e il sole scintillerà sull'orizzonte, guiderai la carica sul mio carro dorato, Mehmnet-Ptah. Esorterai i tuoi uomini e infonderai terrore nel cuore del nemico».

«Dovreste essere voi a condurre il carro dorato, faraone».

«Aton mi ha reso cieco a ogni cosa che non sia il suo splendore. La mia vista non è adatta a condurre un carro terreno, ma i raggi di Aton si rifletteranno dai miei occhi e illumineranno il tuo cammino. Farai partire la carica al mio segnale».

«Così sarà, faraone». Il generale si allontanò a grandi passi, seguito dalla sua scorta di ufficiali. Su entrambi i lati, i carri delle due divisioni erano schierati in lunghe file, fin dove l'occhio riusciva a vedere. I cavalli si abbeveravano dai secchi che gli schiavi portavano avanti e indietro lungo tutta la fila; gli aurighi e gli arcieri sedevano sulla sabbia dietro di loro, a riposare oppure a controllare la tensione dei loro archi. I carri erano di nuova concezione, agili e ben molleggiati, e traevano ispirazione dai carri dei Mitanni che Mehmnet-Ptah aveva ammirato molto durante la campagna militare nell'antica terra dei due fiumi, quando era giovane. Era stato Mosè l'israelita a progettarli e a trovare tra gli schiavi un costruttore di carri assiro disposto a rivelare i segreti della sua arte in cambio della libertà. Mosè e la sua gente adesso erano nascosti dietro la cresta lontana che torreggiava sul mare, in attesa che le trombe suonassero e i carri attraversassero tuonando il deserto per giungere fino a loro.

Akhenaton tornò a fissare l'orizzonte, ondeggiando leggermente il capo. La sua vista non era così malandata come aveva affermato, ma l'immagine del sole era ormai impressa nei suoi occhi a causa del tempo che aveva trascorso a fissarlo nel deserto, immerso nei raggi di Aton. Si accontentò di immaginare lo splendore del grande golfo dall'altra parte del mare e in cima alla cresta, sopra l'accampamento degli Israeliti. Era stato lui a dire a Mosè di accamparsi là, sfacciatamente in piena vista, e di tenere i fuochi dell'accampamento accesi nella notte, in modo che gli esploratori egizi non avessero alcun dubbio e l'imponente esercito che sarebbe giunto dopo di loro sapesse dove dirigere i carri allo spuntare dell'alba, per distruggere gli Israeliti una volta per tutte.

Rifletté su quel nome: *Israeliti*. Era stato Akhenaton a darglielo, tirandolo fuori dalla moltitudine delle loro origini, solo perché quello era il nome della tribù di Mosè, e l'aveva scritto per loro in caratteri geroglifici. Ma in realtà le poche centinaia di uomini accampati vicino al mare avevano origini molteplici: Siriani, Cananei, Elamiti, Hurriti, c'erano membri di ogni tribù e di ogni regno esistente tra l'Egitto, il regno degli Ittiti e

l'impero degli Assiri. Erano i prigionieri di guerra, e i loro discendenti, catturati dagli Egizi durante le loro innumerevoli campagne militari. Essere chiamati Israeliti, accettare quel nome, non intendeva donare agli schiavi l'illusione di un'origine comune, ma il sogno di un destino condiviso. Era quello il sogno di Mosè, l'uomo che era stato suo schiavo e poi era divenuto suo fratello, colui che aveva viaggiato con lui fino al deserto della Nubia e aveva condiviso la rivelazione di Aton, il dio che Mosè, nella sua lingua, chiamava Jahvè, l'unico e solo dio.

Dopo quel giorno entrambi avrebbero potuto realizzare il sogno che avevano condiviso nel deserto. Akhenaton sarebbe tornato alla sua capitale più forte che mai, un distruttore di nemici, un faraone guerriero come suo padre e suo nonno, senza temere i sostenitori della vecchia religione che avrebbero cercato di compromettere la sua autorità. Mosè e la sua gente invece avrebbero potuto celebrare la miracolosa fuga dall'esercito del faraone e poi raggiungere il rifugio che Akhenaton aveva trovato per loro, lontano, sulla montagna rocciosa di Gerusalemme. Insieme avrebbero costruito non una, ma due Città della Luce, fari splendenti dell'unico dio che avrebbe unificato tutti i popoli del mondo, diffondendo la nuova religione della saggezza e della conoscenza.

Percepì una presenza alla propria destra e si voltò, posando lo sguardo oltre gli schiavi che sorreggevano la sua portantina su un carro che si era affiancato loro. Visto attraverso i suoi occhi velati e la polvere il carro sembrava di un unico colore, rosso ramato, come se fosse emerso dal sottosuolo, e per un istante il faraone ricordò il gelido terrore che aveva provato da ragazzo, quando la vecchia religione e le sue superstizioni avevano ancora potere su di lui. Poi sentì la voce di una donna, roca e acuta. «*Akhenaton*», disse sprezzante, guardandolo dall'alto del carro. «Chi è questo *Akhenaton*? Io conosco solo Amenhotep, il bambino gracile con la testa sempre immersa nei rotoli di papiro». Parlava una lingua incomprensibile agli uomini che li circondavano, la lingua della bis-bisnonna Ahhotep, Prima Signora delle Coste, moglie del faraone Ahmose. Era un linguaggio che tutti i membri della casata reale che discendevano da lei apprendevano in segreto.

«Sono successe molte cose dall'ultima volta che sei stata qui, Mina», rispose lui nella stessa lingua. «Ora sono faraone, e tu Signora delle Coste».

«Bah», sbottò lei. «*Signora delle Coste*. Sono molto più di questo. Te-

niamo in pugno gli uomini di Micene. Credono di poter controllare la nostra isola, che voi Egizi chiamate Hau-nebut, solo perché quando loro arrivarono gli dèi avevano appena sommerso i nostri palazzi con la grande onda e noi ci eravamo ritirati sulle montagne e sulla costa meridionale. Ma abbiamo sedotto i loro guerrieri e abbiamo procreato con loro e abbiamo preso con noi la prole di sesso femminile per educarla a modo nostro, addestrandola in tutte le arti che Ahhotep ci ha tramandato. Non sono più una semplice Signora delle Coste. Adesso sono una Signora della *Guerra*».

Akhenaton sorrise tra sé e sé. Mina aveva lasciato la sua fortezza sull'isola dietro sua richiesta, le aveva promesso oro, ma ad attirarla veramente era stata la prospettiva di una guerra. Le sue guerriere avevano attraversato il mare a bordo di navi eleganti, così diverse da quelle egizie. Un giorno lui avrebbe affrontato il suo ultimo viaggio su un vascello del genere. A Mina era sempre piaciuto darsi delle arie, ma al contrario di molti guerrieri maschi che erano solo dei fanfaroni, la superbia di Mina era supportata da una terrificante abilità sul campo di battaglia, dovuta a ciò che lei chiamava *kharme*, la brama di combattere. Le sue erano state le truppe mercenarie preferite di suo padre e di suo nonno, persino più dei Nubiani, che si erano legati fin troppo all'Egitto e ai suoi intrighi. Mina era perfetta per il compito che Akhenaton intendeva assegnarle. Gli servivano mercenari che facessero esattamente ciò che gli veniva ordinato e poi se ne andassero con il denaro pattuito senza dire a nessuno la verità su quanto era accaduto.

Akhenaton lanciò un'altra occhiata al carro e di colpo la vide. Era in piedi sulla piattaforma, una mano sul fianco, l'altra che teneva le redini. I capelli neri e folti le cingevano il capo e le ricadevano in lunghe trecce sulla schiena legate da un nastro. Indossava una gonna e un corsetto, che teneva sui grandi seni nudi. Due grossi serpenti si contorcevano sopra di essi e intorno al suo collo. Lei li accarezzò lentamente con la mano libera. Alle sue spalle Akhenaton vide altri carri che si avvicinavano, la divisione in totale contava non più di duecento guerriere, ma sarebbero state sufficienti.

Mina indicò la punta della cresta a Oriente. «È un suicidio per i tuoi carri. È questo che vuoi?».

Lui evitò una risposta diretta. «Quando darò il segnale, tu e le tue guerriere guiderete la carica davanti alle divisioni egizie. Saranno già eccitati e vedere le tue donne prendere il comando aumenterà la loro audacia

e il loro desiderio. Ma tu sei l'unica a sapere che l'accampamento degli Israeliti è proprio sull'orlo della cresta, dove non c'è più spazio per i carri. All'ultimo momento, prima di raggiungere il campo, voi vi aprirete sui due lati e lascerete le due divisioni egizie a caricare al centro».

«Oltre l'orlo della cresta, in mare».

«I tuoi carri sono in grado di compiere questa manovra?».

Mina sbuffò. «Non è il carro che conta, ma l'auriga. Guidiamo gli stessi carri delle tue divisioni. Hanno tutti le ruote posteriori a sei raggi e i finimenti in cuoio. Possono andare veloci come il suono che producono, ma a quella velocità diventa impossibile virare. I tuoi aurighi sono inesperti e poco addestrati. Tu sei pigro in guerra, Akhenaton, diversamente da tuo padre e da tuo nonno. Hai passato troppo tempo a fissare il sole. Ma oggi l'inesperienza dei tuoi aurighi giocherà a tuo favore. Pensano che acquistare velocità così facilmente li renda agili e bellicosi, invece li farà precipitare verso la morte. I miei aurighi sanno come lanciarsi sul nemico e poi virare all'ultimo momento, per poi scagliare frecce a breve distanza. Oggi faremo la stessa cosa».

«Prepara la tua divisione».

Mina tirò le redini e fece voltare il suo carro verso gli altri. Akhenaton ricordò l'ultima volta che era stata in Egitto, quando l'aveva chiamata per proteggere i confini meridionali dalle incursioni delle popolazioni nomadi. Aveva fatto visita a lui e a Nefertiti ad Amarna e aveva preso in braccio loro figlio Tutankhaton, un bimbo malaticcio, che nessuno si aspettava sarebbe vissuto abbastanza a lungo per essere il suo successore. Mina aveva suggerito di esporlo, come si faceva con i bambini indesiderati sulle montagne della sua isola. Aveva detto che se fosse sopravvissuto sarebbe stato troppo debole per resistere a una nuova insorgenza dell'antica religione e avrebbe fatto ricadere l'Egitto nella sua ossessione per l'aldilà, restituendo il potere ai sacerdoti. Akhenaton sapeva che aveva ragione, ma non era riuscito a costringersi a uccidere suo figlio. Allora aveva capito che la sua eredità avrebbe dovuto essere segreta, non sotto gli occhi di tutti come la nuova Gerusalemme, ma qualcosa di occulto e custodito nel luogo più venerato dell'Egitto, dove la sua presenza potesse essere protetta negli anni a venire da una nuova casta di sacerdoti fedeli unicamente ad Aton.

I trombettieri allineati alla sua sinistra avevano smesso di fissare Mina

e le sue guerriere a petto nudo e adesso guardavano lui, in attesa. A oriente il bagliore dell'alba si era fatto più deciso e una striscia di sole era già comparsa tra terra e cielo. Tese la mano sinistra e i trombettieri sollevarono immediatamente i loro strumenti e soffiaronò, producendo all'inizio un suono scomposto, che poi si uniformò fino a diventare uno squillo assordante che attraversava il deserto. Era il segnale di montare sui carri. Gli uomini smisero di lanciare occhiate alle donne e saltarono a bordo dei loro carri, gli aurighi sciolsero le redini e prepararono le fruste, gli arcieri estrassero le frecce dalle faretre e le incoccarono negli archi. Mehmnet-Ptah, sul carro reale, emerse dalla polvere alla sua destra, splendente sotto il sole con la sua grande spada ricurva innalzata in aria, e si fermò di fronte alla prima fila. Incise sull'oro e sull'elettro di cui era fatta la corazza anteriore del carro, Akhenaton poteva scorgere le ali di Horus, il dio falco, e sopra i raggi di Aton e il geroglifico che conteneva il suo nome. Dietro di lui Mina si avvicinò con parte dei suoi carri, e il faraone vide gli altri della sua divisione fluire a destra e a sinistra, prendendo posto su entrambi i fianchi dei carri egizi, pronti a incanalarli verso l'accampamento sotto i raggi del sole nascente.

Anche il carro di Akhenaton si accostò. Lui si alzò, scostò l'auriga con un gesto della mano e prese il suo posto alle redini. Avrebbe guidato lui stesso il carro, spronando il suo esercito come i faraoni guerrieri dei vecchi tempi, ma poi si sarebbe ritirato alle spalle della schiera principale una volta che questa avesse iniziato a convergere verso l'accampamento sulla cresta. Volse lo sguardo a oriente, socchiudendo gli occhi. La luce adesso era più intensa, e la visuale era sfocata su entrambi i lati della sua macchia cieca. Se non avesse dato presto il segnale i cavalli avrebbero cominciato a scartare, ma voleva aspettare per far sì che la luce accecase gli aurighi quando si sarebbero lanciati sull'orlo della cresta. Lo squillo delle trombe era stato l'ultimo avvertimento per gli eventuali Israeliti rimasti nell'accampamento. Mosè doveva averli portati via già da tempo, lungo il pericoloso sentiero appena oltre la sporgenza, e probabilmente erano già lontani, a nord. Se tutto fosse andato secondo i piani, dopo quel giorno nessun esercito egizio armato di carri li avrebbe più inseguiti e loro sarebbero riusciti ad attraversare l'istmo a nord del golfo, oltre i confini dell'Egitto e verso la libertà.

Mehmnet-Ptah si voltò a guardarlo. Akhenaton alzò di nuovo il braccio,

poi lo lasciò ricadere. Con un poderoso grido di battaglia il generale frustò i cavalli per incitarli e fece balenare la spada. Il terreno tremò su entrambi i lati e come una grande onda che si infrange sulla spiaggia la fila di carri cominciò ad avanzare in una cacofonia di urla, nitriti e stridore di ruote. Poi fu il turno di Mina e dei suoi carri, che si lanciarono in avanti come una lancia conficcata al centro della linea. Per un istante Akhenaton la vide mentre frustava i cavalli e teneva i serpenti in alto, sopra la testa, come bastoni che si contorcevano e si arrotolavano su se stessi. Le sue guerriere gridavano e ululavano mentre schizzavano in avanti. Ben presto superarono Mehmnet-Ptah e scomparvero nella nuvola di polvere che si era levata sulla piana desertica. In lontananza, su entrambi i lati, Akhenaton riuscì a vedere le due linee disposte sui fianchi che avanzavano, convergendo tra loro per schiacciare la schiera centrale e spingerla verso l'accampamento in cima alla cresta. Quando la polvere ebbe inghiottito anche l'ultimo dei carri, restò da udire solo un incredibile frastuono, simile al suono di un'impetuosa tempesta di sabbia, che si diresse oltre i confini del deserto per poi sprofondare in mare.

Il faraone virò sulla destra, poi raggiunse l'estremità della cresta e si voltò per osservare l'accampamento degli Israeliti. La nuvola di polvere aveva oltrepassato i carri ed era esplosa nell'aria come una gigantesca esalazione del deserto, gonfiandosi e turbinando sulle acque. L'immagine che si formò davanti ai suoi occhi fu stupefacente, quasi impossibile da registrare. Negli ultimi istanti, dopo aver realizzato che errore era stato lanciarsi a tutta velocità sul ciglio della cresta, la prima fila di aurighi aveva tentato di frenare i cavalli, rallentandoli finché le file seguenti non si erano schiantate loro addosso, e quelle successive avevano fatto lo stesso. L'impeto combinato di cavalli, carri e uomini aveva spinto oltre l'orlo l'intero esercito come un'unica massa composita, la cui estremità emerse dalla nuvola di polvere a un centinaio di metri sopra il livello del mare. Per un attimo parve restare sospesa, immobile come un fregio raffigurante una battaglia intagliato sulla parete di un tempio, poi piombò in acqua in un miscuglio di urla, nitriti e grida. Un ammasso in subbuglio di membra, ruote e assi, che cadde giù come una sorta di mostruosa apparizione proveniente dal cielo, producendo un frastuono potente al momento dell'impatto con l'acqua. Tutto intorno si formarono onde gigantesche, e parti smembrate di cavalli e di uomini schizzarono in aria, per poi ricadere

da ogni lato. In tutto quel tumulto, parve quasi che le acque si fossero aperte, rivelando un fondale sabbioso costellato di carri che sembravano avanzare ancora verso gli abissi, senza più cavalli né aurighi.

Il mare spumeggiante si richiuse su quella scena, lasciando i corpi lacerati e smembrati a galleggiare in superficie, insieme a dense macchie di sangue. Akhenaton si affacciò sul versante settentrionale della cresta. Sapeva che alcuni Israeliti erano stati lasciati indietro e immaginò che fossero rimasti a osservare la scena prima di raggiungere il grosso dell'esodo. Sapeva anche che ciò che avevano visto quel giorno, la distruzione di un esercito, le acque che si aprivano, sarebbe diventata una leggenda tra la loro gente, in fuga lungo l'ampio canale che dal golfo conduceva a nord. Ed era stata davvero opera di Aton, perché i carri da guerra erano stati accecati dai raggi del sole, ma solo lui e Mosè sapevano che quella liberazione non era stata pianificata dalla sapienza divina, ma da due uomini decisi a salvare la gente che avevano scelto affinché diventasse il popolo portatore del culto dell'unico dio.

Infine, ancora sull'estremità della cresta, Akhenaton vide emergere dalla polvere, su entrambi i lati, file di carri che sciamavano verso nord e verso sud, curvando per raggiungere il loro punto di raccolta, da qualche parte alle sue spalle. Era la divisione di Mina che aveva compiuto la sua missione. Ma dal centro della tempesta di polvere non arrivava nulla, neanche un suono, nessun carro di ritorno. Era riuscito in ciò che nessun nemico dell'Egitto era stato capace di realizzare in mille anni, aveva condotto l'esercito del faraone, il suo esercito, alla distruzione totale, precipitandolo in mare da una rupe, senza lasciare superstiti né tracce della loro scomparsa.

Akhenaton tirò le redini e voltò le spalle a quella scena, guardando a sinistra e a destra e osservando il vuoto dove fino a poco prima c'era stato il suo esercito, con la polvere che si posava sulle tracce confuse degli zoccoli e sulle lievi impronte che indicavano il punto in cui i soldati si erano fermati a riposare solo pochi minuti prima. Sentì il calore del sole sul collo, e guardando a occidente vide soltanto l'ardente disco bianco che cancellò dalla sua vista ogni cosa, lasciando solo le sabbie splendenti del deserto. La luce di Aton lo accompagnava sempre ormai, e risplendeva in ciascuno dei suoi pensieri e delle sue azioni.

Adesso era il momento di abbracciare il suo destino.



PARTE PRIMA



CAPITOLO 1

Golfo di Suez, Egitto, oggi

Jack Howard sprofondò lentamente nelle profondità del Mar Rosso, pompando aria nel giubbotto ad assetto variabile e raggiungendo la condizione di galleggiamento ottimale solo a pochi centimetri dal fondale. Davanti ai suoi occhi la sabbia scintillava colpita dai raggi del sole che penetravano attraverso la superficie, trenta metri più su, ostacolati solo dalla sagoma della barca ai bordi del suo campo visivo. Rimase immobile per qualche istante, respirando appena, un tutt'uno con l'acqua. Nelle sue immersioni Jack cercava sempre tracce del passato, relitti di navi, rovine affondate, minuscoli resti di favolosi tesori, alcuni risalenti all'alba dei tempi. Tuttavia, per lui l'esperienza dell'immersione in sé aveva a che fare interamente con il presente, con la forte consapevolezza che ogni respiro era prezioso e che la sua vita dipendeva da esso, e con la scarica di adrenalina che ne derivava. In oltre trent'anni di immersioni quella sensazione l'aveva sempre accompagnato, dalle prime esperienze da ragazzo, all'addestramento mentre studiava per diventare archeologo, al suo periodo come sub della marina militare, fino agli anni trascorsi all'International Maritime University, impegnato in spedizioni in ogni parte del mondo. Era lo stesso fascino che per millenni aveva attirato gli uomini verso il mare, uomini il cui passato si cancellava di pari passo con la costa e il cui futuro era in balia dei capricci delle tempeste e dei naufragi. Per loro la sopravvivenza era una conquista di ogni giorno. Jack ne era dipendente, le immersioni erano la sua linfa vitale. Sapeva che anche se non avesse trovato nulla questa volta, il tempo trascorso sott'acqua l'avrebbe rinfancato e l'avrebbe spinto a provarci di nuovo, a non mollare, almeno finché il passato continuava a invitarlo a esplorare i suoi segreti più oscuri.

Si diede un'occhiata intorno. Alla sua sinistra c'era una rupe che si inerpicava sulla costa occidentale del golfo, la roccia era consumata e

piena di scanalature. A destra il fondale si inabissava verso il centro del golfo, punteggiato di coralli che spuntavano fuori dalla sabbia come giganteschi funghi. Sforzò la vista per esaminare attentamente il fondale: ancora nulla. Ma qualcosa nelle sue viscere gli diceva di continuare, un istinto che era il frutto di più di trent'anni di esplorazioni sottomarine, durante i quali raramente aveva preso la decisione sbagliata e non aveva mai mollato quando c'era ancora speranza. Per tre giorni lui e Costas si erano immersi in più punti lungo la costa, ispezionando più di un chilometro di fondale, e lui era deciso a sfruttare al meglio ogni secondo passato sott'acqua. La ricompensa, che sapeva essere là sotto da qualche parte, era grande abbastanza da giustificare il rischio che correvano a stare lì, tanto più che quella avrebbe potuto essere la loro unica occasione. Di colpo una voce risuonò nelle sue orecchie, il familiare accento di New York, perfettamente riconoscibile persino attraverso l'interfono. «Jack. Il mio peggiore incubo».

Jack si voltò, vide la scia di bollicine scintillanti circa trenta metri sopra di lui, ai margini del suo campo visivo, e il sub che atterrava sul fondale al di sotto. Costas Kazantzakis era suo compagno di immersioni da quasi trent'anni, fin da quando si erano conosciuti e avevano tirato fuori l'idea di un istituto di esplorazione e ricerca. Costas aveva imparato da Jack praticamente tutto quello che sapeva di archeologia, e Jack a sua volta si affidava a lui per quanto riguardava le questioni ingegneristiche e gli aspetti pratici in generale. Ricordò la sua ultima immersione nel Mar Rosso insieme a Costas, circa cinque anni prima. All'epoca cercavano un tesoro in monete d'oro perso da una nave romana diretta in India, seguendo gli indizi dedotti dai frammenti del diario di un antico mercante ritrovato dal loro collega Maurice Hiebermeyer durante uno scavo nel deserto. Adesso, cinque anni dopo, stavano di nuovo seguendo le tracce di un testo antico, anche se non si trattava più di un'opera appena scoperta, ma di uno dei più grandi capolavori letterari della storia dell'uomo, le cui parole e i cui versi venivano letti e memorizzati da milioni di persone. In gioco non c'era soltanto un tesoro in senso materiale, ma anche la verità su una delle più antiche avventure mai raccontate, il mito di fondazione di una delle maggiori tradizioni religiose del mondo. Una tradizione che circa tremila anni prima aveva rischiato di essere cancellata per sempre dalla storia, proprio in quel luogo.

Jack premette il pulsante dell'interfono. «Che succede?»

«Due serpenti marini. Proprio davanti a me Jack, che mi fluttuano davanti mentre decidono a quale parte del mio collo dare una leccatina. Sembrano quei bastoni a forma di serpente della tomba di Tutankhamon che sono al museo del Cairo, quelli che mi danno i brividi. Sono i non-morti, che vengono a perseguitarmi per aver profanato il tempio che abbiamo trovato sotto il Nilo».

«Quelli non erano serpenti, Costas. Erano *cocodrilli*. Era un tempio di Sobek, il dio cocodrillo».

«Be', sono amici tra loro, no? Dèi cocodrilli, serpenti cocodrilli. Profanato uno, profanati tutti. Quanto vorrei non essermi mai impiccato nelle faccende degli archeologi!».

«Ricorda la nostra storia di copertura, Costas. Siamo qui per fotografare gli animali. Il capitano della nostra nave probabilmente ci sta osservando dall'oblò sul fondo. Tieniti alla larga, ma salva le apparenze».

«Non preoccuparti. Tutti i grandi esploratori hanno le loro fobie Jack. Ho appena scoperto che la mia sono i serpenti di mare».

«Certo, attualmente insieme a topi, scheletri e qualsiasi cosa in decomposizione. Specialmente le mummie».

«Non nominare le mummie, Jack. Non lo fare».

«È il motivo per cui ti ho portato qui, ricordi? Per scacciare quel ricordo. Ce l'hai sempre con me perché vuoi passare più tempo sott'acqua, ed ecco qui. Una vacanza sul Mar Rosso, e ancora ti lamenti».

«Jack, vacanza vuol dire prendere il sole sotto l'ombrellone, gin tonic, ogni tanto un tuffo in acqua e gradevole compagnia *femminile*. Non Jack e Costas di nuovo a caccia di qualche tesoro archeologico perduto, sempre con i minuti contati. Né tantomeno l'intero servizio di sicurezza egiziano alle calcagna, o le nostre vite che dipendono dal losco capitano di una nave che probabilmente di secondo lavoro fa il pirata. E certamente una vacanza non implica una guerra totale che può scoppiare da un momento all'altro e aspettarci in superficie».

«Tutto questo ti piace, Costas. Ammettilo».

«Certo. Adoro farmi leccare dai serpenti marini».

«Come stai messo con l'aria?»

«Cento e passa. Abbastanza per una mezz'ora a questa profondità, venti minuti dove stai tu».

«Okay. Vedi quel corallo a tre rami circa venti metri davanti a me? A ore quattro da lì, un'altra ventina di metri giù per il pendio, c'è un gruppo di coralli più piccoli che voglio esaminare. Hanno qualcosa di strano. È il massimo che possiamo tirare fuori da questa immersione».

«Ricevuto, Jack. Aspetta, faccio una foto».

Jack rimase a fissare la scena. Per molto tempo si era pensato che i serpenti marini non potessero sopravvivere nel Mar Rosso, troppo salato perché il loro organismo riuscisse a filtrare l'acqua per renderla bevibile. Ma erano diversi mesi che tra i sub circolava la notizia di avvistamenti di serpenti marini nel Mar Rosso, e i pescatori ne avevano catturati diversi esemplari. Il capitano della nave ne aveva parlato a Jack la sera precedente, raccontandogli delle turbolenze in superficie che aveva notato di notte: punti in cui l'acqua era agitata e una fosforescenza che poteva essere prodotta da un banco di pesci, ma che lui credeva provenisse dai serpenti che si contorcevano. Nell'Oceano Indiano quelle creature salivano in superficie per bere acqua fresca dopo le tempeste di pioggia, e si riteneva che al massimo potessero arrivare fino all'ingresso del golfo di Suez, dove il mare si faceva ancora più salato. Si radunavano là nel tentativo disperato di trovare acqua bevibile, e un gran numero di essi veniva attirato nei pochi posti in cui l'acqua era fresca. Il capitano aveva indicato una sorgente desertica che scivolava giù lungo la cresta di roccia fino alla spiaggia. Immaginava che ce ne fossero altre sotto al fondale che correva vicino alla costa.

Jack vide Costas tendere un braccio e puntare la macchina fotografica verso se stesso e i serpenti. Attivò l'interfono: «Non credo tu voglia spaventarli. Toglierei il flash se fossi in te».

«Sai qual è il mio rapporto con i serpenti, Jack. Sto tentando di non farmela addosso. Mi serve un selfie per dimostrare che ho superato le mie paure».

«Hai sentito cosa ha detto il capitano sui serpenti ieri sera?»

«Quando ho sentito la parola "serpenti" mi sono messo subito le cuffie. Non volevo rischiare di fare brutti sogni proprio l'ultima notte».

«Ha detto che quelli che ha visto sono *Pelamis platurus*, i serpenti marini dal ventre giallo».

«Capito. Neri con la pancia gialla. Molto egiziani, il genere che ti aspetteresti di trovare a contorcersi intorno alla tomba di Tutankhamon».

«Non farti mordere».

«Sta' zitto Jack. Pensavo che i serpenti di mare non fossero aggressivi».

«Dipende se hanno sete. E questi potrebbero essere un po' squilibrati. Non dovrebbero essere qui, nel Mar Rosso, e se stanno cercando acqua meno salata, hanno decisamente nuotato nella direzione sbagliata. Il golfo di Suez è letale per loro».

«Okay Jack». Costas ripose la macchina fotografica. «Dimmi tutto. Avresti dovuto farlo prima».

«Non volevo rompere l'incantesimo».

«Be', l'hai fatto».

«Il morso causa paralisi progressiva, collasso dei muscoli, insufficienza renale e morte. Se ti mordono qui, sei spacciato».

«Fantastico». La voce di Costas suonava distante e lui era immobile.

«Suggerimenti?»

«Ti ricordi la sorgente che abbiamo visto in cima alla scogliera? Dovrebbe sfociare in mare lì davanti. Se ti muovi lentamente in quella direzione e i serpenti ti seguono, potrebbero sentire l'acqua fresca e andarsene».

«Capito». Costas spostò lentamente la mano sulla valvola che regolava il flusso dell'aria. Uno dei serpenti gli si infilò nel giubbotto, uscì fuori dall'apertura superiore e si arrotolò intorno alla mano di Costas, scivolando sulle sue dita con le fauci spalancate. Costas smise di respirare e per un istante tutto restò immobile. Anche Jack rimase con il fiato sospeso, preoccupato che le bollicine che emetteva potessero disturbare il serpente. Rimase a guardare con il cuore che batteva forte, credendo a malapena a quello che forse stava per accadere. Dopo tutto quello che avevano affrontato, gli sembrava assurdo che a scrivere la parola fine fosse l'incontro casuale con un animale marino. Ma anche quello era uno dei rischi del mestiere, pericoloso quanto gli altri. Trattenne il respiro e fissò la scena. Un paio di secondi dopo il serpente scivolò davanti alla maschera di Costas e poi si srotolò sopra la sua testa, puntando verso la superficie con la bocca che si apriva e si chiudeva. Costas aprì la valvola e cominciò lentamente a risalire senza muovere le gambe, lasciando che l'aria facesse da sola il suo dovere. Dopo circa cinque metri entrambi i serpenti distesero le proprie spire e nuotarono verso la superficie, risalendo la massa di bollicine del respiratore di Costas. Lui li guardò nuotare in superficie verso la costa, nere ombre

sinuose proiettate dal sole, poi ridusse l'aria nel giubbotto e nuotò in direzione di Jack.

Jack si voltò per guardare davanti a sé, controllando la respirazione fino a rimanere quasi del tutto immobile a galleggiare nell'acqua. Pensò a quello che aveva appena detto Costas. *Una guerra*. Rivolse lo sguardo verso nord, dove il declivio di un promontorio roccioso segnava il limite della loro zona di esplorazione. Quel giorno una nave di pattuglia egiziana aveva ordinato senza mezzi termini al capitano di non sconfinare nell'area militare al di là di quel promontorio. La tensione tra Egitto e Israele era ai livelli più alti che si fossero visti da decenni, e il Medio Oriente era vicino al collasso come non lo era più stato dai tempi della guerra dello Yom Kippur, nel 1973. Gli estremisti avevano rafforzato le proprie posizioni in Iraq. Solo l'Iran rimaneva un faro di stabilità, e l'Occidente aveva ripreso a corteggiarlo dopo anni di immobilismo. A nord di Israele, le vere intenzioni dei jihadisti che erano accorsi in Siria durante la guerra civile si erano fatte più chiare, man mano che le loro priorità si spostavano dalla lotta al regime all'invio di missili e attentatori suicidi al di là del confine israeliano. A sud gli israeliani avevano guardato con apprensione ai disordini politici in Egitto, e adesso il nuovo regime islamista era esso stesso minacciato dalle proprie frange estremiste, le cui simpatie andavano più ai jihadisti in Siria e in Iraq che non agli interessi del popolo egiziano. Ma l'aspetto più preoccupante era che nell'esercito egiziano, in passato una forza moderata, si erano infiltrati elementi estremisti, persino tra gli ufficiali di grado più alto, come risultato di un processo che andava avanti in segreto da anni.

Un colpo di Stato militare in quel momento non avrebbe affatto riportato la stabilità nel paese, come era accaduto in passato, ma avrebbe rafforzato l'avanzata degli estremisti. E tutti sapevano che se fosse accaduto agli israeliani non sarebbe rimasta altra scelta se non agire. Se fosse scoppiata una guerra, non sarebbe stata una guerra lampo come quella del 1973, in cui la situazione era stata ricondotta all'ordine dall'intervento delle superpotenze, ma un conflitto prolungato che si sarebbe propagato nei paesi circostanti, Libia, Somalia e Iraq, coinvolgendo anche Iran e Turchia. Le potenze straniere non avevano forza sufficiente per imporre la pace, la loro credibilità era stata pesantemente danneggiata dai falliti interventi in Iraq, Afghanistan e Siria. La guerra avrebbe preso il via alle

frontiere orientali dell'Egitto, sui cieli che stavano guardando in quel momento, e rischiava di trasformarsi nel cataclisma che tutti gli osservatori del Medio Oriente avevano temuto si verificasse sin dalla fine della guerra fredda: un nuovo tipo di guerra mondiale, caratterizzata non solo dal diffondersi incontrollato di conflitti convenzionali, ma anche da un esplodere del terrorismo, in grado di paralizzare il mondo intero e di incutere nella gente un timore che non aveva più provato da quando era venuta meno la minaccia nucleare, due generazioni prima.

Come a sottolineare i suoi pensieri, il rombo cupo di un jet in volo a bassa quota giunse fino alle sue orecchie. Uno dei tanti aerei militari che nelle ultime ore erano passati sopra di loro, diretti verso il confine egiziano. Il capitano era già nervoso prima dell'avvertimento della nave pattuglia, e ora se ne restava ben lontano dal loro punto di ancoraggio, con i motori sempre accesi. Jack e Costas erano lì in incognito, si atteggiavano a sub amatoriali e avevano noleggiato la barca sostenendo di essere fotografi. L'unico modo per prolungare la loro permanenza sul campo sarebbe stato far saltare la loro copertura e rivelare alle autorità che erano vicinissimi a una scoperta epocale, ma una mossa del genere sarebbe stata più che rischiosa. Il nuovo ministro delle Antichità al Cairo era un politicante manovrato che da un giorno all'altro aveva vietato gli scavi condotti da stranieri in Egitto. Un mese prima era andato su tutte le furie quando aveva scoperto che Jack e Costas stavano compiendo esplorazioni sotto la piramide di Giza, si era rifiutato di acconsentire alla loro richiesta di liberare il passaggio sotterraneo che avevano trovato e gli aveva revocato i permessi.

Qualsiasi cosa Jack avesse tentato di fare adesso, avrebbe quasi certamente avuto come conseguenza l'inserimento della International Maritime University nella lista nera del governo egiziano, il suo arresto e la chiusura di tutti gli altri progetti dell'IMU nel paese, oltre a rappresentare una minaccia per l'Istituto di Archeologia di Hiebermeyer ad Alessandria, gemellato con l'IMU. Al momento Maurice stava lavorando disperatamente per completare lo scavo della necropoli di mummie nell'oasi di Faiyum, il coronamento della sua passione di una vita per l'egittologia, che avrebbe inoltre potuto portare alla luce stupefacenti reperti. Anche per lui, come per Jack, ogni istante era importante, ma la carriera e l'animo di Hiebermeyer erano indissolubilmente legati

all'antico Egitto e Jack non voleva mettere a rischio l'opportunità per il suo amico di portare a termine i suoi scavi. Non c'erano alternative: quell'immersione sarebbe stata l'ultima, e le probabilità di tornare erano adombrate dalla nube nera che in quel momento aleggiava non solo sull'Egitto, ma su tutto il Medio Oriente.

Chiuse gli occhi per un istante, respirando a fondo e lentamente, sapendo che ogni sorsata d'aria accelerava il conto alla rovescia verso la fine dell'immersione. Negli ultimi mesi trascorsi in Sudan ed Egitto aveva forzato il limite come mai prima di allora, suscitando una certa perplessità tra non pochi membri del consiglio d'amministrazione dell'IMU. Ufficialmente Jack era il direttore archeologico dell'istituto e Costas l'esperto di sommergebilistica. Ma quando Jack aveva messo in piedi l'IMU, quindici anni prima, aveva rinunciato al controllo diretto, affidandolo a un consiglio indipendente, perché aveva visto troppe istituzioni crollare sotto il peso di un direttore fondatore che aveva accentrato su di sé troppe cariche. L'IMU aveva progetti in corso in tutto il mondo, che spaziavano dall'oceanografia, alla geologia, all'archeologia, e rappresentava un punto di riferimento e coordinamento per diversi istituti affiliati, tra cui quello di Hiebermeyer, che sorgeva accanto all'antico porto di Alessandria, sulla costa mediterranea dell'Egitto. Uno dei compiti del consiglio consisteva nel tenere a freno i progetti che avevano suscitato un interesse politico e che potenzialmente minacciavano la reputazione dell'IMU e la sua possibilità di estendere le attività nelle regioni limitrofe. Sebbene non avesse alcuna colpa, Jack aveva dovuto subire il divieto da parte delle autorità sudanesi di proseguire le sue immersioni sull'alto corso del Nilo, poi aveva assistito alla malcelata rabbia degli egiziani di fronte alle sue esplorazioni delle piramidi, durante le quali aveva dovuto fronteggiare gli stessi elementi estremisti che si erano infiltrati nei governi di entrambi i paesi. Da qualche giorno Jack si chiedeva se sarebbe stato il nuovo ministero delle Antichità Egizie o il consiglio d'amministrazione dell'IMU a decretare la sua definitiva partenza dall'Egitto. In entrambi i casi, sapeva di essere dannatamente a corto di tempo.

Lanciò un'occhiata al computer da polso. Aveva ancora circa quindici minuti, istanti preziosi, in cui poteva mettere tra parentesi quello che accadeva nel mondo e concentrarsi solo sull'immersione. Per Jack non c'era equipaggiamento, addestramento fisico e mentale, o anche l'esperienza

di una vita che potessero equiparare la sua capacità di vedere oltre il limite della propria visuale, per scoprire tutto ciò che poteva nascondersi al di là. Vivere intensamente ogni istante non era solo qualcosa da cui dipendeva, ma era diventato uno strumento del mestiere, che acuiva i suoi sensi e il suo spirito di osservazione, e gli schiariva la mente, permettendogli di vedere in pochi istanti trascorsi sul fondale marino più cose di quante non ne avrebbe notate osservando per ore la terraferma. Fissò il declivio, mentre i secondi scorrevano sul computer. Sapeva di dover sforzare al massimo quella sua capacità, se voleva avere almeno una possibilità di trovare ciò che secondo il suo istinto si nascondeva là fuori: una rivelazione in grado di scuotere le fondamenta della storia.